Il respiro dello spirito

( Tratta dalla canzone di Fiorella Mannoia ***“Il peso del coraggio”***)

Dietro il vetro dello sportello unico per l’immigrazione della Prefettura di una piccola provincia del Sud, Corrado sta sbrigando alcune pratiche relative alle domande per il rilascio di nulla osta ai fini dell’assunzione di cittadini stranieri non comunitari residenti all’estero.

Mentre è intento a svolgere il suo lavoro di routine gli viene da pensare: ***“Sono questi i vuoti d'aria / Questi vuoti di felicità / Queste assurde convinzioni / Tutte queste distrazioni / A farci perdere”***. In quello stesso istante la sua attenzione viene richiamata dalle grida provenienti dal corridoio: due suoi colleghi stanno faticando non poco nel cercare di calmare e trattenere un uomo di colore che chiede di essere ascoltato da qualcuno che lo possa aiutare.

Corrado esce dalla stanza e si affaccia per vedere che cosa sta succedendo. L’uomo è visibilmente in preda a forte agitazione, ma il suo modo di fare non è violento; disperato, questo si, eppure rispettoso e implorante. Nelle parole che pronuncia, nelle sue movenze, negli occhi arrossati si legge la consapevolezza di chi sa ***“Che ognuno ha la sua parte in questa grande scena / Ognuno ha i suoi diritti / Ognuno ha la sua schiena / Per sopportare il peso di ogni scelta / Il peso di ogni passo / Il peso del coraggio”***.

Il migrante riesce a divincolarsi e, come spinto da una forza arcana e misteriosa, si precipita verso l’impiegato. Corrado lo invita a entrare nel suo ufficio e, dopo averlo fatto sedere, si appresta ad ascoltarlo.

“Mi chiamo Abdel, sono eritreo e ho raggiunto la Libia per affrontare la traversata con la mia famiglia, moglie e tre figli”, esordisce l’uomo, che si esprime in tigrino, la lingua afroasiatica più diffusa nella sua terra aiutandosi con un italiano dignitoso, e ha tutto il dolore del mondo nello sguardo. “Siamo rimasti nel lager libico per un mese e con gli altri prigionieri ripetevamo che sarebbe stato meglio annegare in mare che restare in quel luogo, perché in mare si muore una volta sola in Libia tutti i giorni. Noi avevamo pagato per il viaggio, ma venivamo trattati come schiavi. Dormivamo tra gli insetti e ci picchiavano. Anche i miei bambini sono stati maltrattati, pestati a sangue”.

Corrado osserva l’uomo e sente una morsa stringergli lo stomaco, non si riesce ad abituare a quei racconti, eppure ne ascolta fin troppi nel corso della giornata. L’uomo lo induce a riflettere ancora una volta sull’incapacità di imparare il senso della vita dalla normalità. Le gioie non lasciano cicatrici e forse passano inosservate proprio per questo. Abdel è l’ennesima ferita nella coscienza di troppi e nessuno si vergogna di mostrare quella lacerazione. Il migrante china il capo e continua: “Sono arrivato in Italia e dopo un anno di lavoro ***“ho capito che non sempre il tempo cura le ferite / Che sono sempre meno le persone amiche”.*** Si ferma, alza la testa, e puntando gli occhi nerissimi in quelli di Corrado, aggiunge: “Restiamo sporchi e cattivi, anche se ci ammazziamo di fatica per paghe in nero. Cerchiamo solo il pane e un po’ di tranquillità, ma siamo i nemici perfetti, i clandestini che rubano il lavoro e rendono pericolose le città. Perché? Io mi sono ferito alla gamba nella segheria e il padrone non mi vuole più dopo un mese di ospedale. Ha detto che sono difettoso, che non posso rendere. Mi ha invitato a tornare in Africa. Non importa se ho il muscolo della coscia che non funziona, devo lavorare, signore”.

Corrado si stringe nella giacca della vergogna, mentre ricorda quante volte ha pensato ***“che non esiste resa senza pentimento”,*** e che Abdel non solo non deve pentirsi, ma è un inascoltato atto d’accusa verso tutti coloro che sono convinti ***“Che quello che (si) aspett(ano) è solo quello che pretend(ono)”.*** Talvolta anche i suoi colleghi parlano di pretese riferendosi agli stranieri. E aggiungono che la maggior parte sono ladri e spacciatori. Corrado è una persona perbene. Si ripete spesso: ***“ho imparato ad accettare che gli affetti tradiscono / Che gli amori anche i più grandi poi finiscono / Che non c’è niente di sbagliato in un perdono / Che se non sbaglio non capisco io chi sono”***. E, di sbagli - come tutti - ne ha fatti, ma ha la convinzione che il segreto della vita non risieda nel non fare errori, bensì nell’opportunità che gli stessi ci danno di crescere davvero, come uomini e non da cloni di noi stessi e, meno che mai, di una società appiattita e massificata.

***“Sono queste devozioni / Queste manie di superiorità”*** instillate in noi da un mondo votato all’apparenza, all’avere più che all’essere, che ci fanno perdere di vista gli orizzonti, offuscati dalla nebbia dell’arrivismo e della superficialità.

Quanti, di quei suoi colleghi, che parlano di abusi nel pretendere, possono dire di avere, loro, più diritto a chiedere? Quanti possono dire di non essersi mai prostituiti per una promozione o, più semplicemente, per un piccolo aumento di salario? Quanti riflettono sul fatto che ci sono esseri umani che, non solo non hanno possibilità di fare carriera, ma devono vendere le proprie mogli e le proprie figlie per tentare una via di fuga? Quanti considerano che ***“C'è chi fa ancora la guerra / Chi non conosce vergogna”***? E quanti, invece, fanno parte della schiera di chi dimentica o fa finta di non vedere?

Corrado non ha mai sgomitato per farsi largo nel lavoro preferendo svolgerlo al meglio e dignitosamente. E non in modo differente si è comportato nel privato: il suo nucleo familiare, la moglie Luisa e le due figlie Francesca e Stefania, rispettivamente di sedici e venti anni, è il prototipo della classica famiglia italiana media, nella quale la routine non è sinonimo di logorio ma di condivisione degli aspetti più semplici e genuini dell’esistenza.

La compagna lo tradì appena un anno dopo il loro matrimonio, ma l’amava e seppe riconquistarla, nonostante lei non volesse saperne: non era ancora nata Stefania e nulla avrebbe impedito a Corrado di rifarsi una vita. Non lo fece. Aveva capito ***“Che non esiste azione senza conseguenza”*** ed era stato pronto ad assumersene la responsabilità qualunque fosse stato l’esito della sua scelta: una voce segreta lo consigliava, al di là e oltre ogni condizionamento razionale.

Quella volta ‘andò bene’, altre no. Come quando, per non seguire quello che il raziocinio suggeriva, perse l’opportunità (con tutti i vantaggi che ne avrebbe tratto) di apparire un eroe e un paladino della giustizia. Non denunciò un amico collega, che si era reso protagonista di un’azione a dir poco riprovevole, ottenendo i favori, in cambio del silenzio di una donna straniera, rea di aver falsificato il proprio permesso di soggiorno e, dunque, penalmente perseguibile. Anche allora andò controcorrente. Sbagliando? Forse, ma chi può dirlo con sicurezza?

Abdel attende silenzioso. La schiena dritta, il volto emaciato, lo sguardo fiero. Prima che Corrado gli risponda riprende a parlare sottovoce per dire: “Nel corso della traversata in mare ho perso mio figlio Khaled di dieci anni. Abbiamo navigato circa venti giorni e poi, con naturalezza, ci hanno detto che ci eravamo persi. Soffrivamo la sete e la fame. Ci siamo ridotti a bere acqua salata e la nostra urina. Abbiamo rischiato di morire tutti perché lo scafo era troppo carico. Per colpa della debolezza e del moto delle onde sono cadute in mare molte persone. Il mio bambino era tra loro. Siamo stati costretti ad assistere alla sua morte. Dopo averlo recuperato lo hanno legato, insieme agli altri cadaveri ai lati della barca per evitare di perderlo. Signore, io non so superare questo dolore. Sogno Khaled ogni notte e mi sento in colpa. Dovevo morire io!”

Corrado, sospirando, risponde : “non si può dire ***“Chi ha torto e chi ha ragione quando un bambino muore”.*** So soltanto che tutti voi siete vittime e noi consapevoli o inconsapevoli carnefici “***E allora stiamo zitti perché così ci preferiscono / Tutti zitti come cani che obbediscono / Ci vorrebbe più rispetto / Ci vorrebbe più attenzione / Se si parla della vita / Se parliamo di persone”.*** Non riesce a guardare il migrante,

ci ha provato e ha visto il mondo oscillare. Dopo averlo ascoltato sa con certezza che gli occhi degli altri possono diventare le nostre prigioni e le loro parole le nostre gabbie. Abdel ha perso un figlio in un viaggio verso la speranza. L’ha visto portare dagli scafisti come un pacco ed è sopravvissuto per il resto della famiglia, per lavorare… e gli vogliono sottrarre anche questo diritto dopo un incidente che l’ha reso invalido. ***“Ci vorrebbe più attenzione / Se si parla della vita / Se parliamo di persone / Siamo il silenzio che resta dopo le parole”.*** Corrado trova il coraggio di fissare l’uomo e si accorge che il suo intero corpo è scosso come foglia d’autunno sul ramo ormai nudo. Si ripete che l’infinito ha un maledetto vizio, pur potendosi nascondere ovunque si racchiude in due occhi più scuri del carbone. Abdel, nonostante il tremore, trova la forza di supplicarlo ancora: “Mi dia un lavoro, signore, se perdo un altro figlio o mia moglie non troverò la forza di far finta di vivere”.

L’impiegato si piega sui fogli, mentre nel cervello gli rombano come tuoni una serie di considerazioni: ***“Siamo il confine della nostra libertà / Siamo noi l’umanità / Siamo il diritto di cambiare tutto e di ricominciare .*** Si rivolge al migrante e gli dice con tono risoluto: “Abdel, verrai assunto con qualifica di operaio e contratto a tempo indeterminato. Non dovrai affaticare la gamba. Se anche fosse l’ultimo nulla osta che firmo ne varrebbe la pena.”

Una lacrima scintillante scivola lenta sulla guancia dell’eritreo, simile a una goccia di luce sul mercurio.

Corrado è teso ad ascoltare il formicolio dell’anima, ma quella stilla luminosa non gli sfugge. Diviene carburante per la volontà di restituire una parvenza di ordine alle cose. La verità gli si rivela in modo quasi folle e sente che rappresenta il respiro della vita per la società malata degli uomini, l’unico cibo per sostenere lo spirito.

***“Ognuno gioca la sua parte in questa grande scena / Ognuno ha i suoi diritti / Ognuno ha la sua schiena / Per sopportare il peso di ogni scelta / Il peso di ogni passo / il peso del coraggio”***

 Sandro Angelucci Maria Rizzi

